

N. 1 Gennaio - Febbraio 2014

Anno L - N. 1

SEGUIRE CRISTO più da vicino



Poste Italiane s.p.a. – Spedizione in Abb. Post. – D.L. 353/2003
(conv. In L. 27/02/2004 n° 46) art. 1, comma 2, DCB Vicenza

IN QUESTO NUMERO

Pag

3 Editoriale

5 Dossier: Una povertà che arricchisce

6 *Seguire Gesù Cristo povero per annunciarlo ai poveri del nostro tempo (Don Armando Pasqualotto)*

9 *Testimonianza di don Silvano Perissinotto.*

11 *Cambiato dall'incontro: Testimonianza di don Riccardo Zanchin*

15 *Testimonianza: Il Cristo povero incontrato tra i poveri a Treviso (Don Mario Vanin)*

20 *Seguire Gesù Cristo povero per annunciarlo ai poveri (don Richard Ngoy Manif)*

25 A. Chevrier

25 *La decisione di Antonio Chevrier di seguire Gesù Cristo più da vicino per annunciarlo ai poveri (Don Armando Pasqualotto)*

30 Pratiche pradosiane

30 *Conoscere, amare, seguire Gesù povero che ci arricchisce con la sua povertà (Gruppo di Mirano)*

34 In famiglia

34 *Seguire Cristo più da vicino (Marisa Restello)*

40 *Pagina di un parroco di campagna del trevigiano; Per una caritas diversa; Caro Gesù, Tu eri altro che povero! (don Marco Scattolon).*

46 *Da Boa Vista (Roraima) don Gigi Fontana*

49 *Ricordo di Yves Musset*

50 Avvisi

50 *Incontro nazionale*

Editoriale

In questo primo numero del bollettino 2014 stiamo completando ancora il tema dello scorso anno: annunciare ai poveri la inestimabile ricchezza di Cristo.

Dopo aver riflettuto a lungo sulla ricchezza di Gesù Cristo per noi e per la Chiesa e dopo aver già parlato della vita fraterna e dell'evangelizzazione dei poveri nei numeri dello scorso anno, ci fermiamo ancora su questo tema dell'annuncio ai poveri con l'aiuto del gruppo di Treviso. E' da segnalare l'iniziativa, realizzata il 13 novembre 2013 e rivolta a tutto il clero diocesano di Treviso, nella quale i preti del Prado hanno cercato un confronto con i sacerdoti Fidei Donum, in merito al tema della povertà e dell'annuncio ai poveri.

Il nostro dossier riunisce quindi i contributi e il commento dei pradosiani su questo tema e le testimonianze stimolanti e sincere di alcuni missionari della Diocesi di Treviso e di un sacerdote congolese. Ci sembra un'iniziativa molto interessante e indovinata, che esprime sia la preoccupazione del Prado di essere sempre concretamente e fattivamente inserito nel presbiterio, al servizio della fraternità e dell'annuncio del Vangelo, sia la sua capacità e il desiderio di essere aperto al contributo e alla valorizzazione di altre esperienze, che contribuiscano a migliorare la comprensione e la realizzazione del carisma ricevuto da p. Chevrier.

Sarebbe davvero sbagliato e negativo ritenere che siamo

noi gli specialisti ai quali è riservato il privilegio esclusivo dell'annuncio ai poveri o anche semplicemente pensare che lo sappiamo fare meglio di qualunque altro e che non abbiamo necessità di imparare e di crescere o semplicemente che facciamo la nostra strada da soli. Opportuna e saggia quindi questa iniziativa ecclesiale del gruppo di Treviso, da imitare se possibile anche in altre Diocesi

Sono da segnalare ancora le famose "cartoline" di don Marco Scattolon, vivaci, attuali, stimolanti che rispecchiano l'esperienza di tanti parroci nonché il dinamismo con il quale la fantasia dello Spirito sostiene l'impegno di chi ha a cuore la vita dei poveri.

Non manca, sempre in riferimento al nostro tema, la presentazione dell'esperienza e del magistero di p. Chevrier.

Portiamo poi a conoscenza di tutti una pagina del quaderno di vita di Gigi Fontana, che dal Brasile non manca mai di tenere i contatti e di offrirci la possibilità di conoscere l'ambiente nel quale svolge il suo ministero e le problematiche che è chiamato ad affrontare.

Don Renato Tamanini

Una povertà che arricchisce

**L'INCONTRO CON I POVERI
CI SVELA IL VOLTO DI GESÙ POVERO
CHE CI INVITA A SEGUIRLO
E AD AMARLO IN VERITÀ.**

SEGUIRE GESÙ CRISTO POVERO PER ANNUNCIARLO AI POVERI DEL NOSTRO TEMPO.

Gli incontri sono sempre sorprendenti. Per un pastore d'anime lo sono in modo particolare perché negli incontri quotidiani possono accadere molte cose. In essi si gioca molto del nostro ministero e della missione a noi affidata.

È Gesù il maestro che traccia lo stile da vivere nelle relazioni, il quale per farsi incontrare, *"non ritenne un privilegio l'essere come Dio, ma svuotò se stesso assumendo la condizione di servo, diventando simile agli uomini"* (Ef 2,6-7).

Credo che dovremmo riconoscere nell'incarnazione di Gesù, il criterio di fondo che guida il nostro essere uomini di relazione, e la comunione con il Cristo che si fa servo ci spinge a nostra volta ad assumere la veste del servo per diventare prossimo di tutti gli uomini del nostro tempo con la preferenza dei più poveri.

La nostra giornata è ricca di incontri.

La porta di casa si apre a chi bussa, e gli incontri sono una continua sorpresa. Ti trovi a dialogare con le richieste di chi svolge un servizio in parrocchia, con chi cerca un consiglio, a chi desidera trovare accoglienza nelle sue inquietudini, a chi cerca la risposta a bisogni concreti come il cibo, o denaro per pagare bollette, o l'aiuto a cercare un lavoro.

Ascoltando il racconto dei miei amici preti sui loro incontri mi chiedo come ci fanno essere questi incontri quotidiani.

Ci rendono persone disponibili, altre volte un po' meno o addirittura, stanchi e stressati dalle troppe richieste, ci sco-

priamo indisponibili e così può accadere che non apriamo nemmeno la porta a chi suona il campanello.

Personalmente, in più di un'occasione, mi sono trovato a dialogare con i sentimenti che si agitano in me, e non sempre sono soddisfatto di ciò che provo. Capisco, allora, perchè l'apostolo delle genti esorta la comunità di Filippi ad *"avere gli stessi sentimenti di Cristo Gesù"* (Fil 2,5). La mia conformazione a Cristo in virtù del battesimo e del sacramento dell'Ordine, mi costringe a prendere il Cristo come paradigma anche di questo mondo interiore che a volte non vorrei proprio ascoltare e che si determina incontro dopo incontro con tutte le persone che accosto e che ricevo.

In effetti se fisso il mio sguardo su Cristo, scopro il fascino della sua persona. Quando medito i vangeli in cui si narrano gli incontri del Maestro di Nazaret, mi sento come preso per mano e inizio a desiderare di essere nelle relazioni alla sua maniera.

Essere come Gesù mi fa stare nelle relazioni con l'attenzione di offrire non solo risposte a domande concrete o a bisogni materiali, ma di cercare e nutrire le domande più profonde, i desideri più intimi che cerco di scoprire in chi ho davanti.

Lo stesso cambio atteggiamento e mi scopro accogliente, più libero e diretto nel dire la verità, capace di dire dei no e di aiutare la persona a riflettere per cercare soluzioni a propria portata senza la scorciatoia della delega.

Mi auguro che questo atteggiamento sia per chi mi incontra una buona notizia, un vangelo vivente che comunica attenzione, amore di accoglienza e di considerazione di un fratello che nel bisogno si sente riconosciuto nella sua dignità.

Mi è più difficile offrire esplicitamente il vangelo, parlare della mia fede, in modo che ci si possa aprire alla speranza e vivere nella carità di Cristo.

Il confronto con i confratelli diocesani che hanno vissuto un'esperienza di preti donati nella fede per un tempo delimitato (i preti fidei donum) dalla Chiesa di Treviso ad un'altra Chiesa sorella, è un terreno da esplorare. Di solito essi partono per Chiese in nazioni povere di mezzi e risorse economiche. Ma in esse ci sono altre ricchezze e altre esperienze che, solo nello scambio, potranno essere una luce per il ministero e per un'esperienza di Chiesa locale, attenta a conformarsi a Cristo povero per annunciarlo ai poveri.

Come si realizzano le relazioni in quelle chiese, in culture diverse dalla nostra, e con chi è attanagliato da uno stato permanente di povertà, quale annuncio è possibile? Come i poveri ci fanno scoprire il vangelo di Cristo? Quali sono i tratti propri di una Chiesa che pone al centro i poveri e fa dell'annuncio del vangelo, lo scopo della sua missione?

È quanto ci siamo prefissi di scoprire e di condividere il 13 novembre 2013, in un incontro tra noi preti aderenti all'Associazione del Prado e i preti diocesani fidei donum, e che qui raccontiamo.

Don Armando Pasqualotto

A nome del gruppo organizzatore

TESTIMONIANZA DI DON SILVANO PERISSINOTTO.

Pensando al momento presente suddividerò ciò che dirò in tre punti che rappresentano le tappe della mia vita: sono le tre tappe del mio rapporto con il denaro.

1. Prima di diventare prete, mi ritrovo nella famiglia d'origine. Sono nato in una famiglia di operai, mio padre lavorava a Marghera, mia madre contribuiva al reddito familiare facendo le pulizie in casa d'altri. Lo stile di vita in casa era improntato alla condivisione, per cui ogni acquisto era una tappa a cui si arrivava un po' alla volta, e frutto di un'economia familiare che stava attenta ad ogni cosa e a quello che si poteva fare. Durante l'estate nel periodo della scuola superiore facevo la stagione a Jesolo. Era normale, una volta presa la paga, consegnare i soldi a casa. Ero francescano in quella fase della mia vita, nel senso che alcune cose non mi interessavano ed era normale pensare di aiutare a casa attraverso i soldi che prendevo. Quando portai a casa la prima paga mio padre l'aprì, rimase male perché avevo preso di più di lui che da anni lavorava duro a Marghera. In questo periodo della mia vita vivendo in una famiglia normale, non mi è mancato mai nulla.

2. La seconda fase è il periodo della Missione a Fianga. Fin da subito abbiamo avuto la cassa comune dove confluivano tutti i soldi, tutte le offerte raccolte per i progetti. Poi abbiamo avuto una cassa padri in comune, in cui decidemmo di mettere un tot di soldi postali più i soldi delle messe che la diocesi ci inviava. La logica che ci guidava era la fiducia reciproca. Una fiducia facile perché l'ambiente di Fianga non ci offriva occasioni di spese consumistiche. In questa fase della mia vita non mi sentivo attratto dal denaro, se non nella misura in cui il denaro mi permetteva di acquistare ciò che serviva.

3. Tornato a casa nel 2008 ho scoperto la tentazione della vita borghese. Ho percepito come una sorta di delirio di onnipotenza, dettata dal fatto che mi sono reso conto del valore del denaro, essere garantito da una paga e avere tanti sol-

di. Inoltre dopo i 12 anni del Ciad e la mancanza dei miei genitori venuti meno in questi anni, ha preso valore di essere "in" e dare più attenzione al corpo e che sia sano, presentarsi bene, vestirsi bene. Cose prima non cercate. Tutto ciò è arrivato a casa mia attraverso quella che chiamo come una tentazione di una vita borghese. Ho i soldi e grazie a un po' di eredità mi sono acquistato una macchina. Il mondo consumistico è arrivato in casa mia attraverso il fascino delle cose e la possibilità offerta dal denaro. Di fronte a tutto questo ho avuto un sussulto di coscienza e mi sono reso conto e mi interrogo sul come mai oggi dò più importanza alle cose a cui prima non davo valore. Una frase di don Piergiorgio Cappelletti del PIME, mi colpiva e diceva provocatoriamente che nasciamo tutti di sinistra ma invecchiando diventiamo di destra.

Quali AIUTI per una conversione personale?

Innanzitutto il coraggio di parlare di questo argomento per non tenerlo a parte ma farlo diventare un capitolo della mia vita su cui operare una conversione. Riflettere su questo è importante. Un secondo ambito di aiuto che sto sperimentando in questo periodo è l'essere a Marcon con altri preti, con i quali non abbiamo cassa comune ma parliamo molto del nostro essere preti e dunque anche del rapporto con il denaro. La preghiera e la verifica alla luce del vangelo accompagna il nostro essere discepoli del Signore. Oltre a questo ciò che mi aiuta è fare delle scelte di povertà e sporcarmi le mani nel senso di condividere i miei soldi con chi ne ha bisogno, è il fare scelte che mi costano un po'.

Concludo parlando di ciò che mi ha sorpreso nel testo dell'Apocalisse, là dove si descrive la grande Babilonia. Ebbene, viene presentata come una donna bella, cercata, adornata d'oro e d'argento. Chi commentava il testo faceva notare che lo stesso autore presentando Babilonia ne era lui stesso ammagliato perché rappresentava i desideri e le brame interiori all'animo umano. Riflettere su questo mi aiuta a tenere viva la mia chiamata a seguire Gesù povero per evangelizzare i poveri, come recita il titolo dell'incontro che stiamo vivendo.

“CAMBIATO DALL'INCONTRO”

Condivido la tentazione di imborghesimento esposta da don Silvano, solidarizzo con lui è vivo questa tentazione a partire dal fatto che mi sento un garantito dalla Chiesa (ICSC).

Una garanzia che in missione pesava di più a confronto con chi mi stava intorno. Qui la gran parte di chi mi circonda ha più o meno il mio stesso libello di vita e allora lo scarto è minore e porta a più facili giustificazioni. In missione mi sentivo privilegiato. Quella che chiamiamo condivisione era di fatto limitata e relativa. Per qualsiasi cosa che poteva succedermi, avevo delle garanzie, qualcuno sempre pronto a proteggermi.

Anche il fatto di essere prete (pur vivendo a servizio di un popolo crocifisso), mi poneva su un piano diverso, e nonostante tutti gli sforzi di condivisione di mettermi in atteggiamento di accoglienza della realtà, di incarnazione umana, di fatto la sensazione era che le persone mi considerava diverso. Diverso non solo per il colore della pelle, ma per la condizione di vita che vivevo rispetto a loro. Confesso che nonostante gli sforzi, non è stato facile superare ed accettare tutto questo.

Il titolo che vorrei dare alla mia testimonianza è: cambiato dall'incontro; sono stato cambiato incontrando un popolo, una realtà. La mia vita è un cammino e riconosco di aver vissuto più conversioni. In missione ciò che mi ha convertito è l'incontro con un altro volto di Cristo.

Gli incontri veri cambiano la vita. Ho incontrato il volto di Cristo crocifisso nella carne di un popolo, soprattutto di una periferia, la periferia di Manaus (Brasile). Cercando di dare volto a questa conversione utilizzo alcune immagini.

1- Una conversione è stata sulla fede. Sono partito per annunciare. In realtà ho ricevuto un annuncio e mi sono convertito. Il punto è proprio sull'affidarsi a Dio. Mi sono sentito un verme di fronte a persone semplici, con niente, che realmente si affidavano al Signore quotidianamente. "Se Dio vuole", era la frase ordinaria che la gente pronunciava spessissimo, si affidavano a Dio nelle dimensioni essenziali del vivere: mangiare, curare i figli, ... Il loro procedere nella vita è fondato su un affidarsi, una fiducia immotivata che non si appoggiava su certezze che potevano garantire il domani ma mi mostravano con la loro vita una tenacia di fronte alla mancanza di tutto. Il loro quotidiano è ricolmo di speranza che viene dal cuore e di fiducia in Dio.

2- Leggere il vangelo a partire dai poveri. Mi riferisco a quella che è conosciuta come la lettura popolare la Bibbia. Durante la preparazione per la missione avevo idealizzato le comunità di base e la lettura popolare della bibbia. Dopo 13 anni di missione ho avuto la possibilità di seguire un corso di introduzione alla lettura popolare della Bibbia. Un corso providenziale perché mi ha illuminato, mi ha aiutato a capire il quotidiano della lettura popolare, non la teoria, o l'organizzazione teorica che avevo in testa; perché essa avviene a partire dal vissuto dal concreto della vita e non da un'idea. Lo sguardo di questo tipo di lettura sulla Bibbia aveva permeato la vita. La quotidianità è il contesto della lettura. Una quotidianità di chi si trova con i piedi nel fango della vita e da quella condizione incontra Dio e riconosce un volto di Dio che sta dalla parte degli oppressi, che è a favore dei poveri. Esperienza di una Parola di Dio che sostiene gesti come occupazione di terre, impegno sociale, o rivendicazioni per una vita migliore. Gesti alimentati da una corrente sotterranea, di un vangelo che si faceva vita. Segni impercettibili a occhi che non entrano e vivono in quella realtà. Non è questione di organizzazione, ma di spirito. Nella quotidianità grigia, problematica, di morte splende la luce del vangelo che alimenta la vita nel suo quotidiano.

3- La testimonianza della resurrezione. Questa è l'altra via di conversione che ho incontrato. Vivere lato a lato di uomini e donne che avevano il coraggio di rialzarsi ogni mattina e ripartire con niente, spesso avendo perso tutto a causa di una malattia . Ripartire, contro ogni speranza, dopo ogni perdita ... Si ripartiva. Aggrappati alla vita. Un fatto mi ha molto interrogato. Una ragazza aveva il fratello ammalato di cancro. I medici le dissero che con un esame particolare si poteva meglio comprendere la situazione. La struttura pubblica non lo faceva, solo il privato. Lei mi disse che alla somma necessaria mancava qualcosa e mi chiedeva se si poteva fare un appello alla comunità. Mentre parlava, tra me e me, mi dicevo sì, e dopo? Ti sei prosciugata tutto. Perché questo sforzo? Che cosa ti rimane dopo?. Di fronte al mio scetticismo inespresso, lei mi sorprese perché è come se fosse entrata nel mio pensiero e mi disse: "Padre non pensi al domani".

È stata un'esperienza che mi ha verificato e provocato sulla mia disponibilità ad affidarmi. Mi sono sentito portare nella fiducia di questa ragazza, in quell'atteggiamento di resurrezione di chi non si lascia intrappolare di fronte a scelte che razionalmente non hanno senso e significato o possono sembrare inutili, ma si fidano e si affidano a un Dio che ha vinto la morte e vincerà anche la loro morte, ma che non esonera dal fare tutto ciò che è possibile oggi.

4- Infine la conversione più bella che ho vissuto e che mi ha fatto amare questo popolo è stato il riconoscere di essere stato amato, accolto e valorizzato. Ho sentito la tenerezza del Signore per mezzo di questo popolo. Di questo continuo a ringraziare Dio .

Concludo con le parole di un amico prete Don Ruggero Ruvoletto che è stato ucciso alcuni anni fa nella periferia di Manaus, eravamo molto uniti nell'azione e negli ideali, Ruggero ha trovato la morte la dove viveva nella camera dove dormiva .

Scriveva pochi giorni dopo essere arrivato a Manaus:

“Dentro di me un grazie al Signore, perché sono qui. E Gli chiedo aiuto perché ancora una volta è tutto nuovo, o quasi. Ma questo non mi spaventa. Gli chiedo che mi aiuti a credere ad amare, a servire con tutto me stesso. Ora questa è la mia terra e missione, una vasta area di periferia, nata da invasioni di terra, con una natura molto bella ma già devastata, questa periferia potrebbe essere anche di Rio, di S. Paolo, di Torino....

Cerco di immergermi in questa mia gente che Dio ama infinitamente, Lui ne è orgoglioso, come sempre. La sfida è grande ma è molto ciò che si riceve umanamente, spiritualmente, quando ci si fa prossimo e si accetta di entrare in una fraternità universale”.

Faccio mie queste parole perché possiamo essere sempre più cristiani animati dal fuoco della missione che vuole fare dell'umanità una fraternità universale.

Don Dario Zanchin

TESTIMONIANZA:

IL CRISTO POVERO INCONTRATO TRA I POVERI A TREVISO

La mia piccola storia ha un tratto curioso. Almeno così pare a me ancor oggi. Mi è capitato di incontrare una realtà, un territorio, un popolo, per certi aspetti trasversale, com'è quello delle persone affette da disagio psichico e psichiatrico. Dico trasversale perché tocca comunità, famiglie, professioni, età, e non guarda in faccia nessuno. Può capitare anche a me, a tutti, di perdere in poche ore il proprio equilibrio psichico. Forse, rimuoviamo una tale ipotesi, ma qualche volta ci sarà capitato di perdere l'equilibrio psichico, in ogni caso siamo un po' tutti "fuori di testa". Ho fatto una ricerca abbastanza attendibile: la nostra diocesi ha un territorio che comprende 5 USSL, in essa ci sono 12 mila persone che hanno un problema psichiatrico importante. Un dato che dobbiamo leggere per difetto perché non sono conteggiate le persone che si rivolgono alle strutture private. Comunque...pensate a 12 mila famiglie, a parentele correlate, a persone in vario modo legate con chi ha il disagio. Una marea di persone.

Oggi mi sembra uno dei terreni più intriganti e più mobili, se non destabilizzanti, ma la mia azione pastorale è stata come ridicolizzata. Avvicinandomi a questa realtà, confesso che a volte ho sentito un parallelismo con il Vangelo: non la capisco come non capisco mai bene e del tutto il Vangelo, e quando penso di averlo capito, m'accorgo che è altrove, che è oltre, e corro il rischio di rimanere indietro, se non fermo.

Vorrei comunicare ora, alcune intuizioni.

1. La prima cosa che vorrei dire è che ho imparato a non connotare quest'area umana con la qualifica "sofferenza

psichica”, tipica della mentalità assistenzialista, e spesso anche ecclesiastica, nel senso che gli piace timbrare, etichettare una data realtà umana. Non per negare che vi siano molte persone che soffrano, anzi. I deserti dell’anima, gli abissi del dolore della malattia psichiatrica hanno a volte misure, incalcolabili, spesso disumane.

Personalmente ho sempre cercato di incontrare queste persone pensando che, questi amici, prima che essere aiutati vanno riconosciuti, ascoltati, considerati come **portatori di esperienza**. Il povero prima di essere un sofferente è una persona con una sua esperienza. Ha qualcosa da dire, da raccontare, da comunicare, da insegnare qualcosa che tu non hai, qualcosa che non conosci, e ti farebbe tanto bene nel senso che ti insegna a leggerti dentro. È un partire da lontano. Però è un atteggiamento al quale, di solito, non pensiamo. Quando avviciniamo qualche persona in difficoltà, quando ci accostiamo a un povero...nel migliore dei casi subito ci chiediamo che cosa dobbiamo fare. Sul subito vogliamo donare qualcosa (*tempo, denaro, competenze, amore*), poi, riflettendo, giungiamo ad ammettere quello che abbiamo imparato. È anche giusto dare, ma si corre il rischio di saltare l’esperienza del povero. Gesù prima di fare annuncio esplicito, incontra l’uomo, e questo è il vero annuncio. Potremo, dunque, fare lo stesso anche noi e porci delle domande, del tipo: Che cos’hai, che cosa ti fa star bene? E che cosa invece ti far star male?

2. Quello che pian piano ho sentito valesse la pena mettere in primo piano era **di costruire rapporti di amicizia**. E si badi bene, non è un modo semplicistico per evitare la competenza, o la serietà chiesta da alcune situazioni, quando sei nel mondo della malattia mentale devi diventare un po’ competente. Voglio dire che diventare amici di persone che hanno determinate problematiche significa essere veri, chiede la disponibilità a un cammino. Dire a uno “guarda che anche questa situazione passerà”, significa offrire una parola che ha come la funzione di una medicina. Chiede di entrare in un atteggiamento costruttivo, domanda di entrare in un linguaggio che lì per lì è

fuori portata ma dice lo sforzo di capire ciò che uno cerca di comunicare. Essere amici è la cosa più bella. Si passa del tempo insieme, si dialoga, a volte ci si confida, a volte si prega, si discute. Si sta anche in silenzio... e con un depresso, è frequente.

A dire il vero, non mi interessa più sapere la diagnosi su questa o quella persona, non lo trovo più importante, perché credo che la relazione d'amicizia non ne abbia bisogno. Mi colpisce di Gesù il suo non voler sapere la storia della persona che incontra. Sembra quasi che non voglia essere influenzato lui stesso da una sorta di potere dato dal sapere. Gesù non definisce, non pone confini. Lui sconfinava sempre. Tutta la sua vita è stata uno sconfinamento. Sapete che nel campo della salute mentale, tanti volontari, operatori e medici, hanno la morbosità, una specie di "sana" patologia, quella di sapere prima la diagnosi. Questa persona ha questo e quest'altro....ah ecco...trovato il perché... e forse il rimedio, o forse il giudizio di inguaribilità, o di pericolosità. In quel momento, grazie alla diagnosi, scompare la persona. E' la tendenza a imbrigliare la persona, a ridurla al suo problema. Pochi s'accorgono, per esempio, che la malattia mentale non toglie la sensibilità, l'intelligenza, le aspirazioni, la spiritualità. Mi capita spesso che queste persone raggiunte dalla malattia psichica mi regalino *delle* poesie, una pittura, delle lettere: sono doni di una bellezza che sempre mi meraviglia.

In una di queste un amico scrive: "... Ma, a chi credere, a che cosa (credere)? Se non ci fossi tu, Dio, che cosa mi resterebbe? Tu sei la mia porzione di felicità in questa terra".

L'esperienza di un Dio che solo sa capire, perché un Dio che ha sempre sconfinato, che non giudica, che non fa diagnosi e che sa sempre far ripartire chi incontra.

3. A proposito di spiritualità, **da 4 anni facilito un gruppo che si trova non a parlare dei problemi, ma a leggere il Vangelo**, ogni 20 giorni, a Treviso. L'80 % delle persone di questo gruppo ha un problema psichiatrico importante. A volte ho trovato risonanze bellissime, che non nascon-

do avere utilizzato nella mia predicazione domenicale. E ho spesso pensato che Gesù si rivela a loro molto più che a chi come me è del mestiere. Luca 10, 21 “ti rendo lode, Padre, Signore del cielo e della terra, che hai nascosto queste cose ai sapienti e agli intelligenti e le hai rivelate ai piccoli”.

Penso che sia anche perché il matto molto spesso non è preoccupato di dire cose giuste o sbagliate. Tutto è filtrato dalla sua pazienza, dal suo guardare il mondo con gli occhi dei sognatori. Oppure dalle sue disperazioni, e vi sembrerà impossibile, ma certe disperazioni hanno una creatività geniale. Penso a come devono essere nati certi Salmi che sono di una profondità formidabile. Ho pensato che anche Gesù abbia qualche volta, solo per qualche momento provato la disperazione come quando ha pianto su Gerusalemme (Lc.19).... perché è una città che ha escluso i profeti. “Gerusalemme se tu avessi riconosciuto il dono...”. Quando arriva sera e mi chiedo che uomo sono stato...molto spesso mi trovo a dire: “Anche oggi ho incontrato il mio Gesù”.

4. Una esperienza molto difficile è **il rapporto con i familiari dei malati**. Spesso non so che cosa dire e fare con loro. I familiari finiscono loro stessi nella solitudine, con i loro sensi di colpa, con la segreta convinzione che non cambierà niente. Sono smarriti. Vanno in giro da esperti di qua e di là, si affidano a maghi e a benedizioni. Spendono fortune nel tentativo di lenire la loro non accettazione. E finiscono loro stessi per isolarsi e odiare la comunità. Già, LA COMUNITA'. Penso a quando Gesù si riferiva alla comunità: perché è tutta la comunità chiamata a sentire proprio quel figlio, a prendersene cura. In Luca 9,37-43, incontriamo Gesù con il ragazzo lacerato, di lui non ha paura, insegna una strada, quella della relazione di tenerezza, ma è la comunità che deve rimboccarsi le maniche. Ma quello della comunità è uno dei capitoli più difficili. Una Comunità paralizzata, immobile, davanti alla malattia psichica blocca il sogno di Gesù, presa dai suoi modelli

pastorali, passa accanto a quella sofferenza in modo distratto. Il Cristo che si immedesima nei poveri, diverrà un Cristo che, parafrasando il card. Martini, chiede di essere scoperto come brace sotto la cenere. I familiari hanno tanta cenere sopra, ma loro sono brace.

Francesca, una ragazza con grossi problemi: il giorno del mio compleanno mi ha regalato una figura di un Cristo, molto particolare, con una frase di Milo De Angelis che dice: *“Se ti togliamo ciò che non è tuo, non ti rimane niente”*. Parole urtanti. Vere, però. Devo dire che se togliessi questa esperienza dell’umanità impoverita dalla malattia psichica, mi resterebbe ben poco.

Don Mario Vanin

SEGUIRE GESU' CRISTO POVERO PER ANNUNCIARLO AI POVERI

Fratelli e sorelle del Prado,

grazie di questo invito a testimoniare brevemente la mia piccola esperienza di vita con i poveri del Signore.

Vengo dalla Repubblica del Congo gigante nel cuore dell'Africa. Sono prete della diocesi di Kabinda da 24 anni. Ora sono parroco della parrocchia di Santa Bernadetta Soubirous che non ha ancora cinque anni di esistenza. Ho conosciuto il Prado per una caso felice quando era vicario episcopale della gioventù nella parrocchia di San Pietro in centro diocesi.

Uno dei miei amici originario di Kinshasa, mi aveva dato l'indirizzo del Prado per essere aiutato nel mio compito. Da allora non ho mai cessato di pregare Padre Antonio Chevrier conosciuto nella mia formazione in Seminario e di chiedere a Dio la grazia di diventare un giorno uno dell'Istituto da lui fondato.

I. COME RENDIAMO PRESENTE CRISTO NELLE NOSTRE COMUNITÀ' AFFINCHÉ SIA CONOSCIUTO DAI POVERI

Permettete di darvi a grandi linee la descrizione del nostro contesto sociale.

1. **Il contesto sociale:** nel nostro paese la povertà è una realtà che si vive in maniere diverse. Il tessuto sociale è tale da farci vivere nella ricerca a tentoni.
 - La vita quotidiana: tre quarti delle famiglie non arrivano ad avere più di 5 Euro al giorno per mangiare.

- La mia parrocchia si trova in una regione agricola. Pioggia abbondante e siccità producono una carenza alimentare.
- Funzionari dello Stato vivono con un salario irregolare di circa 40 Euro al mese.
- La sanità non è per tutti e dove esiste qualche dispensario è solo per alcuni. La malaria uccide rapidamente.
- Le strade sono piste di fortuna; il mezzo di trasporto è la bicicletta, con cui si trasportano le merci comperate nei mercati a 150, 200 chilometri. A volte marito, moglie e bambini passano anche due settimane per andare e venire dal mercato.
- La giustizia è profitto dei più forti e i deboli pagano sempre in ogni conflitto.
- La presenza di molte sette è ora un fatto importante, anche se talvolta aiutano, ma disgraziatamente sono immerse in preghiere interminabili e non aiutano a trovare un lavoro.

Viviamo un periodo di miseria e disorganizzazione sociale.

2. Impegni per rendere il Cristo vivente tra i poveri: In questa situazione cerchiamo la presenza del Cristo Unica Via che conduce a una vita sovrabbondante. Il nostro apostolato segue tre attività principali:

- a) **Il mio lavoro di parroco:** è un territorio di 2.143 chilometri quadrati con 8.700 cattolici. Vi sono 9 centri pastorali. Sono il solo prete con collaboratori laici ripartiti in differenti commissioni. In questo modo cerchiamo di rendere presente Gesù:
- celebrazioni di sacramenti e assemblee cristiane diverse;
 - organizzazione della catechesi per i vari centri e nelle scuole;
 - l'accompagnamento post-sacramentale ancora non c'è;
 - organizzazione delle sessioni e seminari di formazione dei cristiani;
 - visite ai villaggi della parrocchia;
 - visite ai malati e presenza ai funerali.

- b) **Recupero e reinserimento dei marginalizzati:** Epidemie, divorzi, conflitti, superstizioni creano disorientamento, scoraggiamento e marginalizzazione. Le divisioni comportano vittime soprattutto per le donne e i bambini.

In parrocchia abbiamo creato un centro di ascolto e di aiuto per l'inserimento sociale. Con loro preghiamo: salmi, rosario, preghiere spontanee, lettura comunitaria del Vangelo, Eucaristia e condivisione per il superamento dei problemi presenti.

Ci siamo resi conto che questa povera gente è soprattutto povera nel perdono, questa forma di povertà è la madre di tutto perché distrugge sia chi la porta, sia chi la subisce.

Questo è il capitolo più importante del nostro impegno: il perdono è il segno vero che hanno incontrato Cristo.

Spesso abbiamo risultati al di là delle speranze ed è dopo questa guarigione interiore che possiamo camminare.

Alcuni restano qualche giorno, altri delle settimane; vitto e alloggio è a carico del capoluogo della comunità parrocchiale. L'alloggio è un problema spinoso perché la parrocchia non ha né strutture abitative, né chiesa. Preghiamo all'aperto quando le intemperie hanno pietà di noi. I poveri pellegrini sono stipati in quattro case senza nessuna comodità.

- c) **Promozione per lo sviluppo durevole BADIMI BAMUNYI (PDB BADIBAN)**

E' una organizzazione creata dopo la guerra del febbraio 2004. Questa associazione contadina raggruppa coltivatori e allevatori, è l'unica forza stabile della regione e cerca di animare e dare speranze per asciugare le lacrime delle comunità rurali. D'altra parte, avendo i funzionari dello Stato un salario di miseria, anche dottori, insegnanti, preti e altri, in questa associazione si ritrovano.

Essa infatti è una risposta pratica ai tanti appelli del magistero universale e locale della Chiesa ed è evangelizzazione come fonte di sviluppo.

Fino a qualche tempo fa i preti nella nostra diocesi formavano una casta di borghesi privilegiati e al sicuro dai mali del paese. Ma oggi la chiesa madre dell'Occidente non è più così prodiga come per il passato e l'impegno del ministero sacerdotale si riversa nella popolazione cristiana che però non ha molte soluzioni. Non si può chiedere a nessuno di aiutare per il sostentamento dei preti o dei credenti. Ormai è chiaro: bisogna inventare le soluzioni. La miseria è al massimo.

Perciò abbiamo cominciato a riflettere con dieci famiglie "come trovare una maniera per soddisfare ai bisogni elementari delle nostre famiglie?" Stiamo aiutando queste famiglie a organizzare i lavori in comune nella trasparenza. Il successo ottenuto alla fine dell'anno doveva logicamente arrivare a creare l'associazione che oggi è impegnata con difficoltà a rispondere alle sollecitazioni del mondo rurale e a conseguire i suoi obiettivi.

Questa associazione è aperta a tutte le tendenze sociali e confessionali. Per evitare inutili sospetti, abbiamo incoraggiato la formazione di incontri ecumenici e del Consiglio Locale di Sviluppo (CLD) in ogni villaggio.

PDD BADIBAM ha 12 commissioni impegnate nei differenti settori della vita rurale o della periferia urbana.

La promozione della famiglia e di ogni membro della famiglia è il nostro sogno e la nostra preoccupazione fondamentale, ma parecchi sono gli ostacoli che ci impediscono di progredire perché le commissioni non sono abbastanza preparate a un lavoro di qualità di fronte all'immensità e alla complessità dei problemi.

Insomma affermiamo che per noi nel Congo, il prete o la chiesa è ancora al cuore della società e abbiamo approfittato di questo privilegio per assicurare lo sviluppo della parrocchia, facilitare l'incontro di Cristo con le anime disorientate e cercare di trovare con tutti i gruppi sociali risposte adeguate ai grandi problemi generati dai cambiamenti sociali.

II. PER TERMINARE : LA NOSTRA RICHIESTA ALLA FAMIGLIA PRADOSIANA È LA SEGUENTE:

“AIUTATECI A DIRE IN UN BREVE SPAZIO DI TEMPO SANT’ANTONIO CHEVRIER.

Antonio Chevrier è senza dubbio lo strumento di Dio che mette a disposizione delle generazioni un arsenale di qualità e un esempio originale per l’esercizio di ogni MINISTERO CRISTIANO secondo il cuore di Cristo. Non sono riuscito a proporre qualche episodio della mia vita che avrebbe potuto ben sottolineare quanto affermo. Impegnato a favore dell’influenza del patrimonio pradosiano in tutte le diocesi del mondo e convinto della prossima canonizzazione del Padre fondatore del Prado vi ringrazio.

Don Richard Ngoy Manif

LA DECISIONE DI ANTONIO CHEVRIER di seguire Gesù Cristo più da vicino per annunciarlo ai poveri

1. La notte di Natale 1856, la notte della conversione di Chevrier

➤ IL CONTESTO SOCIALE DI POVERTÀ

Vicario nella parrocchia di Saint-André a Lione, è colpito dallo
«Spettacolo sempre più spaventoso della miseria umana che cresce. A misura che i grandi della terra si arricchiscono, a misura che le ricchezze si chiudono in alcune mani avidi, si direbbe che la povertà cresce, il lavoro diminuisce, i salari non sono pagati. Si vedono dei poveri operai lavorare dall'alba sino a notte fonda e guadagnare appena il loro pane e quello dei loro figli. Eppure, il lavoro non è un mezzo per acquistare del pane?» (a cura di Yves Musset, *Il Cammino del discepolo e dell'apostolo*, 2004, Ed. Messaggero Padova, p. 15).

➤ IL CONTESTO ECCLESIALE DEL TEMPO DI CHEVRIER

Il contesto ecclesiale era condizionato da uno stile borghese, salottiero. La formazione ricevuta in seminario elevava culturalmente il prete tanto che una volta inserito in cura pastorale, non era prossimo al popolo ma, nella Lione della seconda metà dell'ottocento, era più dedito a incontri con la gente benestante e incline ad abitudini salottiere, se non anche con atteggiamento di condanna di "disprezzo" verso chi per ignoranza o mancanza edu-

cativa non mostrava comportamenti cristiani. Un testo di Chevrier ci svela la sua idea di prete.

«Desidero e chiedo tutti i giorni a Dio che voglia ricolmare i preti dello Spirito di Gesù Cristo, che noi tutti somigliamo sempre più a Gesù nostro divino modello, il grande modello dei preti. Oh se fossimo conformi a Gesù Cristo, nostro Salvatore, quanto bene, quante buone opere si farebbero nella santa Chiesa di Dio! Convertiamoci, mio buon fratello, aiutatemi a convertirmi e preghiamo insieme per divenire i degni rappresentanti di Gesù Cristo sulla terra e i dispensatori delle sue grazie. Il prete è un altro Gesù Cristo» (Lettera n. 52 indirizzata al rev. Gourdon, prete diocesano al quale mai venne data autorizzazione da parte del vescovo ad unirsi al gruppo dei preti del Prado, nonostante le sue ripetute domande).

Nella storia spirituale e fondativa di Chevrier troviamo a più riprese la sua ricerca di definire un regolamento adatto a precisare la sua idea e lo stile confacente alla vita del prete in cura d'anime, in particolare, poi, per i collaboratori alla sua Opera. Una testimonianza di questa sua ricerca la troviamo in quanto scrive riflettendo sulla Notte di Natale della sua conversione.

➤ **LA NOTTE DI NATALE 1856**

Meditando il mistero dell'Incarnazione la notte di Natale del 1856, Antonio Chevrier ricevette una luce particolare che avrebbe fissato l'orientamento della sua vita e del suo ministero con i poveri.

«È a Saint-André, diceva, che è nato il Prado. È stato meditando la notte di Natale sulla povertà di Nostro Signore e il suo abbassarsi tra gli uomini che ho deciso di lasciare tutto e di vivere il più poveramente possibile... È stato il mistero dell'Incarnazione che mi ha convertito... Mi dicevo: il Figlio di Dio è disceso sulla terra per salvare gli uomini e convertire i peccatori. E tuttavia che cosa vediamo? Quanti peccatori nel mondo! Gli uomini continuano a dannarsi. Allora mi sono deciso a seguire Nostro Signore Gesù Cristo più da vicino, per rendermi più idoneo a lavorare efficace-

mente per la salvezza delle anime. E il mio desiderio è che anche voi seguiate così Nostro Signore da vicino»¹.

➤ **LA SEQUELA A GESÙ POVERO E LA RICERCA DI COLLABORATORI**

Alla luce di « questo bel mistero dell'Incarnazione »², Antonio Chevrier domandò la grazia della povertà e decise di camminare sulla via « del vero amore », « che ci pone accanto a Gesù Cristo, più vicino a lui, rendendoci conformi a lui, alla sua vita »³ e alla sua missione.

Si sentì chiamato a cercarsi, poi a formare, dei collaboratori che avessero la stessa vocazione: nello Spirito di Dio, partecipare alla consacrazione e alla missione di Gesù Cristo, per annunciare la Buona Notizia del Regno ai poveri e rendere visibile una comunità cristiana in mezzo ad essi⁴.

➤ **LA SCELTA DEI POVERI**

«Sceghieremo come Nostro Signore ciò che vi è di più umile e di più povero sulla terra. Domanderemo a nostro Signore questa umiltà di cuore al fine di non farlo per costrizione ma per attrattiva e per amore. Sceghieremo di preferenza la compagnia dei poveri e dei peccatori (VD p. 42). Bisogna accettare di passare la propria vita con i poveri, di non occuparsi che dei poveri. Per fare del bene a questi ragazzi, bisogna essere con loro, vivere della loro vita».

Sono le riflessioni che seguono a un suo studio del Vangelo in cui notava come Gesù “fa’ dei poveri e dei peccatori la sua compagnia di predilezione” (VD p. 395). Per amore di Gesù, che Chevrier vuole imitare nella sua carità e nel suo amore per i poveri, egli si sente

¹ Racconto della « conversione » del P. Chevrier nel Natale del 1856 secondo la testimonianza di Suor Véronique e di Jean Marie Laffay (Processo, T. 2, pp. 7 e 97-98).

² Lettres du P. Chevrier, n. 49.

³ «Il Vero Discepolo di Gesù Cristo» (V.D.), p. 121.

⁴ Cfr. Gv 10,36; Lc4,18; P.O., n. 2.

chiamato a fare la stessa scelta del suo Maestro e desidera che i membri della sua famiglia spirituale si impegnino pure loro in questo stesso cammino.

2. Quale annuncio fece A. Chevier?

➤ ANNUNCIO DI UNA GRAZIA

Entrare più profondamente nel mistero dell'Incarnazione, abitare il silenzio di quella notte con il silenzio, la preghiera, la meditazione, portando il nostro apostolato con i molteplici volti incontrati. Lo Spirito santo scrisse nel cuore e nell'intelligenza di Chevier una certezza, un atto di fede sicuro riguardo l'opera di Dio verso l'umanità e in particolare come lui stesso diceva, verso i poveri, i peccatori gli ignoranti.

Nella consapevolezza di una fragilità e resistenza interiori, non è rallentato nell'esclamare: «Come sei bello! Come sei grande! Chi potrà conoscerti? Chi potrà comprenderti?». Rimanere in costante ammirazione della bellezza e grandezza dell'Inviato del Padre.

La grazia del Prado è in primo luogo una grazia di unione a Gesù Cristo povero, spogliato, che ci fa entrare nel cuore di Dio Trinità. (cfr Mt 11,27). Poi è una grazia di conoscenza delle persone come ce lo indica il Buon Pastore: «Io sono il Buon Pastore: conosco le mie pecore e le mie pecore conoscono me, come il Padre mi conosce e io conosco il Padre, e do la mia vita per le pecore» (Gv 10,1-15).

➤ ANNUNCIO DI UNO SGUARDO NUOVO

L'esperienza mistica vissuta da A. Chevier non l'ha chiuso su se stesso, al contrario lo collocò al centro delle realtà del suo mondo portandolo a incrociare i cammini delle persone del suo tempo; andò verso coloro che Dio ama e salva. Si tratta di vedere con gli occhi di Cristo, è lo sguardo teologale che mette in comunione con la sofferenza del Signore di fronte alla moltitudine che se ne va per mancanza di guide valide.

Lo sguardo di sofferenza non è uno sguardo di rassegnazione o di passività quanto di elevazione, di ascesa, di amore e di speranza. Si basa sulla morte e resurrezione di Cristo. Un invito a guardare gli altri partendo dal mistero dell'incarnazione e della redenzione. Gli altri sono persone per le quali Cristo consegnò la sua vita.

➤ **ANNUNCIO DI UNO STILE CHE ASSUME DECISIONI**

Davanti al dono di una coscienza più chiara dell'opera di Dio, con il cuore commosso vedendo i poveri e i peccatori, padre Chevrier ci dà l'esempio di una conversione radicale fatta di una decisione e di un desiderio.

Si decide, per lavorare più efficacemente a favore della salvezza del suo prossimo, non di formulare strategie o progetti vari, ma di seguire più da vicino Nostro Signore Gesù Cristo. Una tale decisione attacca a Cristo, alla sua persona, ci porta a vivere per lui e non per noi stessi. Ci porta a seguirlo sulla via della povertà come del dono della vita per il bene dei poveri.

Coltiva il desiderio di associare a sé altri che hanno ricevuto il medesimo dono, la comune grazia mistico apostolica.

Ai seminaristi a Roma scrive:

«Che la povertà e la semplicità siano sempre il carattere distintivo della nostra vita e avremo la benedizione di Dio e del nostro Padre. Com'è bello lavorare per i poveri, i piccoli; non lavorate a crescere e a innalzarvi, ma lavorate a farvi piccoli e a rimpicciolirvi talmente da essere uguali ai poveri, per essere con loro, vivere con loro, morire con loro: e non temiamo il rimprovero che gli ebrei rivolgevano a Nostro Signore: "Il vostro Maestro è sempre con i poveri, con i pubblicani e con la gente di cattiva reputazione". È un rimprovero che deve onorarci invece di abbassarci. Nostro Signore è venuto per cercare i poveri: "Mi ha mandato ad annunciare ai poveri un lieto messaggio"». (Scritti spirituali, ed. Mazziana, pp. 54-55).

*A cura di
Don Armando Pasqualotto*

Conoscere, amare, seguire Gesù povero che ci arricchisce con la sua povertà.

Il gruppo base di Milano, in margine all'incontro promosso a Treviso dal Prado locale, per tutto il presbiterio, sul tema "**seguire Gesù povero per annunciarlo ai poveri**", ha approfondito l'argomento con uno studio del vangelo. I testi di riferimento sono i seguenti: Ef 2,6-7; Gv 3,16-17; Mt 13-17.

La ricerca ci ha mostrato una stretta relazione tra la povertà interna alla relazione Padre e Figlio, con quella vissuta da Gesù nella sua incarnazione, nell'annuncio della Parola, i suoi gesti e la povertà del mondo destinatario del suo dono.

Lo schema di riferimento per la sintesi è quello suggerito da Antonio Bravo, nell'articolo apparso su *Seguire Gesù Cristo* più da vicino n. 4/2013.

I- Conoscere Gesù: guardarti e comprenderti.

Il Gesù dell'incarnazione manifesta un volto di prossimità, di benevolenza. È il dono d'amore del Padre. Per corrispondere all'amore del Padre, Gesù opera lo svuotamento di sé: assume la condizione di servo e diventa simile agli uomini. (Ef 2,6-7) È via non di condanna ma di salvezza: "*Che il mondo sia salvato per mezzo di lui*". (Gv 3,16-17) Il Gesù che annuncia il Regno svela uno stile sorprendente ed efficace: è il testimone di un Amore che si rende presente ed opera in modo paradossale.

È una presenza che si propone e non si impone (è seme): accetta di essere ostacolato (Mt 13,22.28), in ogni caso si affida ai tempi lunghi, ai tempi del Padre, al quale spetta il Giudizio e la separazione tra il buon frutto da quello che vorreb-

be somigliargli ma che in realtà è di altra origine (zizzania: Mt 13,30).

È consapevole della sua forza e della sua potenzialità (13,31.33) in seno all'uomo che lo ospita, ma preferisce affidarsi alla fede di chi lo cerca e lo accoglie. La fede è come un buon terreno, come una via cercata dal Maestro, potente in parole e opere, così da riversare la sua vitalità. Lui è l'unico in grado di opporsi in modo efficace al dominio del Maligno (epilettico).

È l'educatore dei Dodici che forma, passo dopo passo, anche nel contesto di incredulità, e si offre per essere riconosciuto a Cesarea di Filippo nel cuore della tradizione dei padri profanata dalla ritualità pagana. Il contesto che sembrava fuorviante, se non ostile, paradossalmente favorisce nei discepoli la comprensione della sua vera identità e origine.

Accetta la presunzione di Pietro e la comprensione parziale che ha del Maestro. Una povertà che lo confina, una durezza di cuore che lo isola dai suoi, ma non dal Padre.

Sarà Dio-Padre che condurrà in ogni cuore il processo della vera conoscenza del suo Inviato. Ciò sembra in linea con lo spirito del cuore di Gesù che continuamente rimette la sua vita nelle mani di Colui che lo conosce veramente. (cfr la trasfigurazione). E il Padre, nel rispetto della libertà di chi ha creato e ben conosce, non trova di meglio che affidarsi e rimettersi all'ascolto di chi, più di altri, gli è amico: "Ascoltatelo!" (Mt 17,5).

La povertà di Dio è rimettersi alla libera volontà del Figlio. Quella povertà è a noi manifesta nella rinuncia del Figlio di Dio a controllare chi incontra, come il discepolo di turno. Questo può farlo se non chi ama. La Carità di Cristo è paziente, non scende a patti, ama la verità e ad essa conduce, ed è sempre custode di una possibilità (Mt 17,20), di una crescita verso un sentimento più vero, più maturo che conduce oltre se stessi e incammina nel dono più grande di sé, un dono accreditato come giustizia, alla maniera del padre di tutti i credenti: Abramo.

2 - Amare: che io ti conosca e ti ami.

Abbiamo scoperto che amare questo Gesù ci conduce a riformulare le priorità interiori, affettive. L'ago della bilancia si sposta verso un valore nuovo, inedito. Ci si scopre come quello scriba che trae dal suo tesoro cose nuove e cose antiche. Si rivaluta il potere della fede, la quale mi conduce a vivere la promessa di Gesù: *"Nulla vi sarà impossibile"* (Mt 17,20). Allora siamo chiamati a conoscere e ad amare di più Gesù.

- Gesù in continua relazione con il Padre: riconosce al suo "Abbà" un ruolo decisivo nel definire la sua identità e il suo stile di vita. Il Padre ha sempre davanti a sé il Figlio che ama.

- Gesù uomo libero: conoscendo i pericoli rappresentati dal mondo che a lui si oppone, mette in guardia i discepoli, ma non è protettivo, si appella alla libera adesione e prima ancora al libero riconoscimento di Lui e del ruolo che ha nella loro vita.

- Gesù è sorprendente per la sua bontà, è sempre mosso dalla compassione (insegna, sfama, guarisce, soccorre nella notte i discepoli).

- Gesù uomo fermo e deciso, rimprovera, prende le distanze da Pietro, dalla generazione incredula: la via della conoscenza di Gesù non è quella umana ma viene dalla fede.

- Gesù che rinuncia al potere, che rinuncia allo spirito di dominio, di controllo del suo discepolo. Gesù non si lascia determinare da azioni impulsive dettate dalla reazione al comportamento altrui. Egli è oltre. Egli è nelle mani del Padre. Tutto ha rimesso al Padre. La sua povertà gli permette di fare propria la vita piena e abbondante che riceve dal Padre.

3 - Agire: mettere in pratica.

Ciò che abbiamo compreso di Gesù, ciò che stiamo imparando ad amare di Gesù, ci apre a orizzonti nuovi, più larghi, più profondi, e ci offre un atteggiamento più vero verso noi stessi, gli altri e Dio.

La chiamata che Dio ci ha fatto sentire è di crescere nella fede per convertire la nostra affettività a staccarsi da impulsi, simpatie e antipatie, sensazioni di pelle per unirsi a Cristo ai suoi atteggiamenti. Facciamo fatica a pensarci nella gratuità del dono oltre il risultato, come per esempio ci viene chiesto nella predicazione, nell'annuncio, o nella presenza compassionevole nel contesto della comunità. Si tratta di progredire nel senso di essere significativi più per l'essere che per il fare. Siamo stati confermati sul fatto che le iniziative pastorali devono avere tempi lunghi, e tempi che il Signore solo conosce. Ma quando partono e si strutturano come frutto di un lavoro interiore (il seme che germoglia) allora sono il segno del Regno.

Gesù che annuncia e guarisce ci mostra la forza della Parola, ci invita a credere nell'opera di Dio più che nella nostra. Anzi si tratta di operare per servire l'Opera di Dio. Le persone non sono nostra proprietà, per quanto possiamo avvertire responsabilità nei loro confronti essi sono innanzitutto figli di Dio, sono suoi. La nostra povertà è rimettere noi stessi a Gesù e in Gesù al Padre. La parola che agisce in noi è una parola che offre luce, sguardo, prospettiva.

Il ministero quando si allarga verso altre parrocchie, dove non si è conosciuti anzi talvolta presentati da altri (un prete anziano ritirato o l'ex parroco) sotto una luce di sospetto, e forse di contrapposizione, questo Gesù povero, ci insegna a non prendere posizione, a non affermare se stessi su chi frena o addirittura crea opposizione, per cercare di accettare che sia Dio ad aprire la strada nelle forme, nei modi e nei tempi che Lui conosce.

"O povertà, come sei bella! Gesù Cristo, mio Maestro, ti ha trovata tanto bella che ti ha sposata scendendo dal cielo, che ha fatto di te la compagna della sua vita e che ha voluto morire con te sulla croce. Datemi, o mio Maestro, questa bella povertà. Che io la cerchi con sollecitudine, la prenda con gioia, l'abbracci con amore; per farne la compagna di tutta la mia vita e morire con lei su un pezzo di legno, con il mio Maestro! Hoc fac et vives" (VD 323).

Gruppo di Mirano

SEGUIRE CRISTO PIÙ DA VICINO

Nella mattinata di martedì 13 novembre, in una sala del Seminario, un buon numero di preti e alcuni laici hanno cercato di approfondire il senso del “seguire il Cristo povero” nel contesto attuale. L’incontro, proposto dal gruppo diocesano dei preti del Prado, si è basato su di una serie di testimonianze di preti vissuti in territorio di missione come Fidei Donum, o come semplice impegno pastorale. Ne diamo un breve resoconto.

Interrogarci sul valore che ha per noi il “beati i poveri” nella concretezza del quotidiano di oggi, comporta dei termini di riferimento. Il Vicario generale don Giuseppe Rizzo ne ha indicato uno: “Confessare Gesù Cristo passando attraverso la chiesa”, denunciando la tentazione di una vita borghese per i preti, a livello personale con la tentazione di possedere gli ultimi strumenti tecnici, e anche a livello comunitario con l’eccessiva durata delle sagre a volte senza rispetto per chi vi lavora, con l’eludere la prevenzione degli infortuni e il fisco. Rimettersi al passo con il Vangelo, domanda ai preti di interrogarsi sulla vita personale così come domanda alle comunità di verificare il loro rapporto con il denaro e con i beni. La povertà evangelica del prete è non solo impegno personale, ma anche trasmissione di valori, è annuncio ed esempio per la comunità tutta.

Don Silvano Perissinotto ha fatto riferimento alla sua biografia in tre tappe. La prima parte della sua vita nella semplice e serena povertà di una famiglia operaia dove anche la più piccola spesa veniva gustata perché frutto di valutazione comune, di attesa e di duro lavoro.

La seconda nella povertà estrema dell’Africa, dove i tre preti che vivevano insieme potevano gestire gli aiuti che venivano dall’Italia per la comunità e aiutarsi tra loro per una essenzialità di vita, tutta basata sull’apertura e fiducia reciproca.

Al ritorno dall’Africa, il denaro che nelle fasi precedenti non aveva avuto per lui alcuna attrattiva, cominciò a presentarsi come una facilitazione per raggiungere obiettivi. Con un mensile fisso tante cose sono a portata di mano e ti tenta il fascino di una vita borghese. Ma proprio allora la coscienza ha sferrato il suo salutare contraccolpo: “Come mai le cose cui prima non badavo, ora mi attirano tanto?”

È stata l’occasione di un’importante verifica del cammino personale che ha richiesto il coraggio di parlarne con le persone vicine. Con gli altri due preti con cui abita non hanno ancora fatto cassa comune, ma si verificano sull’uso del denaro e non solo. L’intento è di condividere tutto del loro impegno sacerdotale per una continua conversione, per vivere concretamente da discepoli di Gesù Cristo, ora nell’età della maturità, e aiutarsi a far fruttare i beni nella condivisione con i più poveri.

Don Dario Zanchin è stato come Fidei Donum in America Latina ed è anche lui d’accordo che il ritorno a una vita borghese è una tentazione. Che comunque esiste anche in missione e pesa anche di più nei confronti di chi ti sta attorno. “Perché per quanto tu desideri condividere la loro situazione, rimani sempre un privilegiato, un garantito”. E’ solo l’incontro con un popolo che è l’altro volto di Gesù crocifisso che ti può cambiare. Ed è stato incoraggiato a cambiare da alcuni fatti in particolare:

- “Come vivevano affidandosi al Signore ‘se Dio vuole’, anche per le cose essenziali: mangiare, abitare, curare i figli. Tutto fondato su di una fiducia razionalmente immotivata. Mi sentivo un verme al confronto”.
- “Come leggevano il Vangelo nel vissuto reale che aveva permeato la quotidianità di un’ esperienza di fede. Con i piedi nel fango trovavano il Dio che stava con loro, che sosteneva anche gesti concreti come l’occupazione di terre incolte. Un’azione alimentata da una corrente di segni invisibili agli occhi, una questione non di organizzazione ma di Spirito”.
- “Come testimoniavano la Resurrezione. Rimettersi in piedi dopo aver perso tutto. Ripartire, aggrapparsi alla vita quando non c’era niente che garantisse il domani”.

“Ma in fondo quello che mi ha cambiato più di tutto e l’essermi sentito accolto e amato. Ogni difficoltà in questo contesto è una cosa bella”.

Anche **don Mario Vanin** confessa di avere appreso tanto dalle persone tra cui svolge la sua missione. Sono 12.000 in diocesi le persone che soffrono di un problema psichiatrico importante. Un popolo trasversale per diversità di età, ceto, provenienza, fede. Anche ognuno di noi potrebbe venirne a far parte da un momento all’altro.

“Quando avvicino un povero nel migliore dei casi penso ‘che cosa posso fare per lui?’, ma questo è assistenzialismo che infantilizza le persone. Ho cercato invece di incontrare le persone come ‘portatori-portatrici di esperienza’ prima di tutto, come qualcuno che ti fa imparare cose che non conosci. Come Gesù incontra l’uomo, la donna al di là di ogni loro appartenenza. Mi rendo conto che quello che conta di più per loro è l’amicizia che di sicuro non sostituisce la competenza, ma è la cosa più bella perché si passa il tempo insieme, si prega, si tace, si discute.

All’inizio mi interessava sapere la diagnosi. Ma a Gesù non interessava la storia di quelli che incontrava. E poi la diagnosi fa scomparire la persona, a volte la annulla col giudizio terribile di incurabilità. Mentre in ogni caso la malattia non toglie la sensibilità, la spiritualità, la dignità di chi ne soffre. Da quasi cinque anni mi incontro ogni 3 settimane con un gruppo per leggere il Vangelo della domenica. Sono dai 15 ai 20, fedelissimi. Gesù si rivela a loro molto più che a me ‘hai nascosto queste cose ai sapienti e le hai rivelate ai piccoli’. A loro non importa niente del giusto o dello sbagliato, hanno pazienza, a volte occhi di sognatore, disperazioni che suscitano una creatività geniale ... Anche Gesù, forse, ha conosciuto la disperazione quando ha pianto su Gerusalemme. Insieme abbiamo riscoperto i Salmi. Uno del gruppo mi ha detto una volta: ‘Sei la mia porzione di felicità su questa terra’. E io la sera mi dico spesso: ‘e anche oggi ho incontrato il mio Gesù’.

Difficilissimo è il rapporto con i famigliari quando pensano che non cambierà niente. E nessuno conosce la sofferenza delle famiglie quando anche i preti allontanano i figli perché disturbano. Anche i famigliari sono soli. Gesù insegna la strada, insegna la tenerezza, ma poi

tocca alla comunità continuare il sogno di Gesù, scoprire il fuoco che arde ancora sotto metri di cenere.

E poi ci sono i manicomi giudiziari dove sono internate circa mille persone, trentanove della nostra diocesi, in situazione di abbandono da incubo.

L'ultimo verso di una loro poesia dice: 'Se ti togliamo ciò che non è tuo, non ti rimane niente'. Anch'io posso dire: se mi togliessero ciò che questa esperienza ha costruito in me, non mi rimarrebbe niente".

Don Richard Ngoy della Repubblica Democratica del Congo – ospite di una nostra parrocchia per un periodo di cura - con i poveri ci vive stabilmente ed è a pieno titolo uno di loro con le sue entrate pari a due dollari la settimana che gli assicurano il vitto per quattro giorni e lo aiutano ad affidarsi alla Provvidenza per gli altri tre. Del resto gran parte delle famiglie non raggiungono quei cinque dollari al giorno che permetterebbero un'alimentazione regolare per i numerosi figli. Nemmeno gli insegnanti, i dipendenti statali con il loro salario di quaranta dollari il mese. E' il solo prete nella sua vastissima parrocchia (2143 Km², 37.000 abitanti di cui 8700 cattolici) ed è aiutato da collaboratori laici nei nove centri pastorali distribuiti nei villaggi.

Le attività pastorali, come in tutte le parrocchie, sono quelle dell'evangelizzazione, delle celebrazioni, della preparazione ai Sacramenti, della catechesi per i bambini e gli adulti, delle visite ai malati e alle famiglie in difficoltà. Ma ci sono anche delle iniziative molto significative che rispondono alle esigenze locali e che sono "impegni per rendere Cristo vivente tra i poveri":

- "Recupero e reinserimento delle persone marginalizzate. Epidemie, divorzi, scoraggiamento, contrasti comportano squilibri e ulteriore povertà specialmente per le donne e i bambini. "Il centro d'ascolto creato nella parrocchia-madre aiuta al re-inserimento sociale. Si prega con i Salmi o con il Rosario, si canta, si legge il Vangelo, si cerca di rispondere ai problemi più urgenti. Emerge in questo ascolto che la gente è soprattutto povera nel perdono e questa povertà è la madre di tutto perché distrugge sia chi la porta, sia chi la subisce. E' questo il capitolo più importante del nostro impegno: il perdono è il segno vero che hanno incontrato Cri-

sto. Spesso abbiamo risultati di guarigione al di là delle speranze ed è per questo che possiamo continuare a camminare. Alcuni restano qualche giorno, altri delle settimane e non abbiamo strutture. Preghiamo all'aperto quando le intemperie hanno pietà di noi. I poveri pellegrini sono stipati in quattro case senza nessuna comodità”.

- “Promozione di uno sviluppo durevole. La miseria è al massimo; dalla chiesa dell’Occidente, un tempo prodiga, non arrivano aiuti: bisogna inventare soluzioni. Badimi Bamunyi è un’organizzazione nata nel 2004. E’ suddivisa in gruppi di dieci famiglie che si chiedono: “Come possiamo soddisfare i nostri bisogni elementari?” e cercano insieme risposte. La vocazione del territorio è l’agricoltura ma mancano i più elementari strumenti di lavoro come la zappa. Affrontare i problemi insieme tuttavia rafforza la speranza e la creatività”.

Ebbene, dopo la presentazione di questa grave situazione, che cosa credete che domandi don Richard Ngoy ai suoi confratelli pradosiani riuniti in una sala del Seminario di Treviso? Domanda che si affretti la canonizzazione del beato Antonio Chevrier strumento di Dio per l’esercizio del ministero cristiano secondo il cuore di Cristo, in special modo tra i poveri. *“Seguire Gesù Cristo povero per annunciarlo ai poveri”* è il messaggio lanciato dal Beato Chevrier nel secolo scorso.

E la presentazione di **don Armando Pasqualotto**, membro del Consiglio Internazionale, del Prado rivela il filo che unisce tutte queste testimonianze e il loro senso profondo. Inizia con una citazione: *“Spettacolo sempre più spaventoso della miseria umana che cresce. A misura che i grandi della terra si arricchiscono, a misura che le ricchezze si chiudono in alcune mani avidi, si direbbe che la povertà cresce, il lavoro diminuisce, i salari non sono pagati. Si vedono dei poveri operai lavorare dall’alba fino a notte fonda guadagnare appena il loro pane e quello dei loro figli. Eppure, il lavoro non è un mezzo per acquistare del pane?”*. Così si esprime Antonio Chevrier, fondatore del Prado nella Lione dei primi decenni del secolo diciannovesimo, quando parte del clero aveva assunto uno stile salottiero e non aveva occhi per la gente che soffriva di sfruttamento e di ignoranza. E don Armando continua: “Si tratta invece di vedere con gli occhi di Cristo, è lo sguardo teologale

che mette in comunione con la sofferenza del Signore di fronte alla moltitudine che se ne va per mancanza di guide valide. Lo sguardo di sofferenza non è uno sguardo di rassegnazione o di passività quanto di elevazione, di ascesa, di amore e di speranza. Si basa sulla morte e sulla resurrezione di Cristo.

Davanti al dono di una coscienza più chiara dell'opera di Dio, con il cuore commosso vedendo i poveri e i peccatori, padre Chevrier ci dà l'esempio di una conversione radicale, fatta di una decisione e di un desiderio. Decide, per lavorare più efficacemente a favore della salvezza del suo prossimo, non di formulare strategie o progetti vari, ma di seguire più da Vicino Nostro Signore Gesù Cristo. Una tale decisione ci fa attaccare a Cristo, alla sua persona, ci porta a vivere per lui e non per noi stessi. Ci porta a seguirlo sulla via della povertà come dono della vita per il bene dei poveri. E coltiva il desiderio di associare a sé altri che hanno ricevuto il medesimo dono, la comune grazia mistico apostolica”.

Ciò che unisce le testimonianze nella loro diversità è proprio questo: l'aver assunto, in un dato momento della vita e del sacerdozio, uno sguardo nuovo. Sguardo di con-passione sulla nostra umanità – sulla nostra realtà personale di poveri che tutto ricevono – e sulla realtà di sofferenza e di ingiustizia che tiene oppressi tanti nostri fratelli e sorelle. E di aver preso, in questo momento cruciale, la ferma decisione di seguire Cristo ogni giorno più da vicino, non per allontanarsi dalla mischia, ma per fare come lui mandato dal Padre: “Annunciare ai poveri il lieto messaggio” .

Alla fine, qualcuno ha chiesto di continuare questi incontri dando più spazio agli approfondimenti, alla presenza dei laici e alla convivialità, altri dove poter incontrare i gruppi di preti del Prado. Su questi temi la persona referente in Diocesi è don Bernardo Campagnolo, parroco di Lancenigo.

Marisa Restello

PAGINA DI UN PARROCO DI CAMPAGNA DEL TREVIGIANO.

I colombi, i fanciulli e i poveri sono gli amici della canonica. Anche le tortore volano intorno al campanile: tubano e chiedono quasi riso al sagrato, se pur ci sarà un matrimonio. I fanciulli giocano nel mio giardino e nel campo sportivo a nascondino, a calcio, con l'altalena, si chiamano, si sfidano, si divertono.

I poveri, con i loro borsoni sempre più pieni, ti avvisano che non han venduto niente; sono gli amici abituali della canonica: san trovare sempre un cancello aperto. Non han stagioni, non ti dan tregua né soste, non sbagliano mai l'indirizzo, non abbisognano mai del tuo indirizzo; basta il campanile.

Cercano rassegnati di venderti qualcosa, poi si accontentano di due euro, di una giacca a vento, di un paio di scarpe fuori moda e di una mela. Sono gli amici del lunedì, del martedì ... del sabato. Ci sono i settimanali e i mensili. Crescono tutti i giorni.

Se hai aiutato uno a rientrare a casa, dieci altri ne arrivano. Ti parlano dei figli, del lavoro perduto, dei permessi scaduti, dell'affitto in ritardo, della moglie che telefona disperata.

Tutte le strade portano alla canonica, sperando di trovare un po' di cuore. Se poi i figli sono qui, ti parlano di medicine, del bus scolastico, dei libri, delle gite scolastiche, delle scarpe, della farina per farsi il pane, dell'agnello per la festa annuale e sempre delle bollette scadute o dello sfratto. Il prete è sempre più impegnato a raccomandare a presentargli agli amici della Caritas, all'assistente sociale, al sindaco e al medico. Loro promettono anche di restituire appena arriveranno i

soldi del lavoro fatto, del contributo atteso... Mai in questo tempo io ho detto tante bugie per ottenere aiuti per loro.

A volte insistono, pretendono, gridano: non so se contro di me o solo verso di me. Dove finisce l'implorazione e comincia la rivolta? Quando il pianto si riveste di rabbia?

Io sogno a volte di essere un direttore di banca, ma poi mi sveglio e mi ritrovo nel portafoglio solo monete.

Sento le tortore cantare, i bambini chiamarsi ed il campanello suonare. Nuovi poveri o i soliti? Ma è già lunedì? Forse è quello che vende scope o forse quello dei calzini di sabato a cui ho detto "la prossima volta", o quello che vuol tornare a casa da Bologna o Bergamo, per Casablanca o Marrakesh? Si diventa così presto esperti di prezzi, di agenzie di viaggio, di valigie, di numeri di scarpe per bambini.

Nella stanchezza qualche volta sogno di non avere più il campanile, di vivere in un convento ove tutto è lindo, previsto, silenzioso, liturgico. Di Gesù si diceva che non aveva tempo di mangiare e di dormire; ai parenti van a dire che è impazzito ma lui era solo il fratello cercato, invocato, stratonato.

Le loro povertà sono un aiuto a non rinchiuderci, a non farci egoisti, a non ascoltare solo i nostri bisogni o programmi. I poveri sono una purificazione dalla nostra mania di comprare libri che poi non si leggono, vestiti che poi non si usano.

In solidarietà spesso mi ritrovo a spegnere il mio riscaldamento, a riutilizzare l'usato senza buttare niente, senza rimpianti,

Il povero non è un vaso da riempire, ma una realtà da capire e un fratello da amare per quanto estraneo mi sia. Cristo non ha pagato un lavapiedi, quella sera!

Il povero va "incontrato, guardato, toccato alla mano" - ci dice il Papa. "Fraternità, fondamento e via della pace" per iniziare bene il 2014. E' forse più facile andare in Chiesa che andare ai poveri.

“Non tener conto della sua condotta, ma della sua indigenza; sii generoso anche con l’immeritevole, lo scomodo, l’ingombrante” - Così San Giovanni Crisostomo.

I poveri sono creditori senza titoli, ma se non ci sono loro, non c’è neanche Gesù; culla e croce rimangono vuote.

Per una Caritas diversa

Forse servirebbe un po’ più di fantasia per aiutare chi ha bisogno.

Vedo che quasi tutte le parrocchie raccolgono alimenti per chi ha fame: la cesta per i più poveri è quasi una consuetudine domenicale. Ma... qualcuno mi dice: ma io non ho il gas per cucinare la pasta. – ma io ho già cinque panettoni e i figli son stanchi di mangiare “quella manna”.

Io da anni ho cercato di differenziare gli aiuti. Faccio gli appelli in chiesa specifici e così la gente si coinvolge. Il giorno del ringraziamento agricolo ho chiesto della frutta. Son arrivate cassette di mele, di kiwi, di cachi, di noci, di patate (vivo in due parrocchie agricole). Le ho esposte davanti alla canonica col solito cartello “Servitevi” e son spariti grazie ai locali e agli stranieri.

Una domenica ho chiesto biciclette usate: qualche giovanotto dell’AC giovani le ha aggiustate e son servite a tanti. Ho recuperate alcune cucine a legna e le ho regalate con tanto di legna che ho in canonica. Ho trovato qualche barbiere che in casa sua taglia i capelli gratis a qualcuno (poi magari gli fa raccogliere le foglie in cortile); le due farmacie fan sconti sulle medicine (vado io a comprarle, così li ringrazio); due studi dentistici per certe emergenze di mal di denti; due medici (uno condotto e uno al pronto soccorso) con anche campioni di medicinali gratuiti; quattro avvocati che consigliano ed aiutano specie chi non ha avuto il dovuto (e sono gratuiti, meglio dei sindacati). Ho qualche meccanico di auto, uno con

l'autotrasporto; qualche esperto di luce, di rubinetti o di serrature quando si allaga il bagno; un negozio di scarpe sportive che regala scarpe con qualche difetto o già usate, lasciate da chi si è comprato quelle nuove. Ho fatto l'iniziativa delle coperte, trapunte, giacconi appena è arrivato l'inverno. A chi ha lutti, segnalo che utilizzo scarpe e biancheria, piatti e pentole, carrozzelle e vestiti per bambini, valigie, senza pudori. Qualche volta ricevo anche sigarette e caramelle. Non perdo molto tempo, basta una telefonata. Mi annuncio "Passaporto per il Paradiso", a volte mando qualcuno della Caritas ad accompagnare. Avevo anche chi lavora in questura (una fortuna per il rinnovo di permessi). Mi par di risolvere tanti problemi velocemente. Certo, altrove si cataloga ogni vestito, si mettono piccole tariffe....io non ho quel tempo: metto tutto in garage sempre aperto.

La gente si è abituata a non buttare, a portarmi quanto non serve. Certo a volte pago anche metà delle bollette o del viaggio. Cerco di non dare soldi anche se non sempre ci riesco per altre mie urgenze.

Le Caritas distribuiscono il cibo (e fanno bene) ma i permessi di soggiorno, le marche da bollo, i viaggi per andare all'ufficio giusto tormentano gli stranieri di più che la fame. Troppo spesso arrivano i pescecani che tagliano l'acqua, la luce, il gas a famiglie con figli e padri disoccupati. Scuole che tolgono la mensa o il trasporto perché non si è pagato il dovuto. Bisognerebbe protestassimo tutti in coro, promuovessimo sottoscrizioni di proteste. Certo, dire a una donna: "Se tieni il figlio ti aiuto", diventa un impegno economico prolungato e gravoso anche se coinvolgi i Centri Aiuto alla Vita. Provare per credere.

Le Caritas fan anche di più di me: prestiti agevolati, aiuti consistenti, ma solo quelle diocesane han simili possibilità. Beate loro.

P.S.: Ho cambiato parrocchia da due anni. Non tutto posso qui ripetere. Ma per es. ho un ristorante che mi dà buon cibo avanzato, due coltivatori che mi danno settimanalmente verdure e frutta, un supermercato che manda pure alimenti in scadenza.

Grazie ai pradosiani che mi han sensibilizzato sui carcerati. Qualche stanza gratuita sono riuscito a darla, ora ci provo con gli arresti domiciliari.

A Natale ho meditato sulla “porta”. Dio apre la porta del Cielo, Maria la porta del cuore e così Elisabetta quella di casa, i pastori la porta della curiosità, i magi la porta del sapere. Le nostre chiese han aperto la porta del confessionale e del tabernacolo.

Concludevo: “Gesù, ti consegno la chiave della mia vita, porta via mezza porta almeno. Non posso far Natale da solo, senza Te o qualcuno dei tuoi ‘raccomandati’.”

CARO GESÙ

TU ERI ALTRO CHE POVERO!.

Noi preti predichiamo spesso sulla povertà di Cristo, i canti natalizi lo sottolineano tanto, ma il Bimbo di Betlemme era povero? Al di là di quello che tutti sappiamo, a me pare che Gesù fosse ricco. Perché?

- Gesù ha avuto la ricchezza di nascere. Oggi molti figli non arrivano al loro natale (tra pillola del giorno dopo, aborto entro il terzo mese), allarmi per qualche handicap gli intoppi sono tanti. E poi la malasanità, a volte, fa il resto.
- Gesù ha avuto la ricchezza di una madre affezionata ed equilibrata che sapeva proteggere il figlio (fuga in Egitto), che sapeva rimproverarlo (a 12 anni al tempio), che lo spronava a donare (alle nozze di Cana). Certi fatti di cronaca ci presentano, a volte, madri pericolose per i figli: tutto concesso e tanto acquistato.
- Gesù ha avuto una famiglia unita (nonostante una partenza anomala). Genitori che lo hanno educato culturalmente e religiosamente. Cristo conosceva le feste e le tradizioni

ebraiche: sapeva leggere in pubblico, sapeva esprimersi e riflettere. Era in sinagoga al sabato, al tempio a Pasqua, pregava in casa. Sapeva usare le mani per un lavoro vero. Oggi i figli sono spesso lasciati riposare, dormire (specie alla domenica mattina), non sanno neppure legarsi una scarpa e alcuni fanno continua spola tra i genitori separati con una valigia di giocattoli.

- Gesù ha avuto amici, tanti. Da piccolo pastori e magi; da grande apostoli e gente comune, trovando amici anche tra romani, samaritani e greci. Oggi si rischia di avere come amico il cane, la playstation o il telefonino.
- Gesù ha la ricchezza di sapere perché si vive, a che cosa serve amare, come ci si realizza. Oggi si rischia di vivere alla giornata, senza vocazione, senza progettualità, si gioca alla fortuna e si maledice...la vita.
- Gesù ha avuto una fede che lo faceva sicuro e ricco dell'amore del Padre anche sulla croce.

Certo, Lui non ha trovato posto a Betlemme, non aveva dove posare il capo, a volte per dormire gli bastava una barca o un orto fra gli ulivi e un deserto per pregare. Si saziava non solo di pane ("Mio cibo è fare la volontà di Dio"), non gli servivano chiavi o guardie del corpo, meno che mai armi ("Rimetti la spada nel fodero"), non aveva granai ("Guardate gli uccelli del cielo") e ambizioni (non inseguiva la popolarità: "Volete andarvene anche voi?").

Cristo, distaccato dai soldi tanto che il suo portafoglio lo teneva un altro (Giuda), non preoccupato di apparire o di avere amici che contano, è vissuto ricco della sua libertà e della sua figliolanza al Padre.

Signore, fammi ricco della tua ricchezza e spogliami della mia ricchezza. Toglimi dall'anima la paura della povertà. A Betlemme hai scelto la povertà. Solo così avrò un Natale ricco e una libertà vera.

Don Marco Scattolon

BOA VISTA (RORAIMA) - BRASIL

E' passata più di una settimana da quando questa "storia" è accaduta. Solo ora la scrivo sul "Quaderno di Vita" e credo di poterlo fare non sull'onda dell'emozione e della rabbia che tutto ciò ha provocato in me, ma dopo un po' di riflessione e anche condivisione con i miei compagni di cordata qui dove vivo: don Attilio, don Evandro, suor Antonia, Renata e Flora.

Cosa è successo domenica pomeriggio scorso? Mi stavo recando a Boa Vista per fare la ormai consueta camminata veloce. Ero ancora tra i nostri bairros quando noto una signora che corre in direzione a me contraria palesemente agitata e piangente... dietro di lei un signore che le correva dietro con un "facão" in mano (un "cortelásson"), barcollava, evidentemente ubriaco! Nel tentativo di frenare vedo sullo specchietto retrovisore 2 moto e ho pensato: si fermeranno per fare qualcosa: niente di tutto ciò! Freno. Mi giro e d'impulso mi avvicino velocemente all'uomo suonando il clacson e bloccandolo, per dare alla signora la possibilità di distanziarsi! Apro la porta del passeggero e la donna veloce sale in auto... sfreccio via dall'uomo che mi minaccia col "facão"... La donna non si calma. Le chiedo cosa sta succedendo ma non risponde... lascio passare qualche minuto... poi le chiedo ancora dove la posso portare al sicuro. Mi dice che sta in pena per i 4 figli (la più grande ha 12 anni) e sarebbe il caso di andare a prenderli. Ok! Ci addentriamo nei bairros più interni, senza asfalto, fogne a cielo aperto, case fatiscenti... Prendiamo su i figli e le quattro cose che avevano (pentole, vestiti sporchi, libri di scuola per le due più grandi, un materasso di gomma piuma lercio...) e partiamo verso una casa che la signora mi dice essere la "Casa de Apoio" per gli indigeni. Ok... ci dirigiamo verso questa casa... ma dopo 4, 5 chilometri Ana Claudia (così si chiama la signora) si ricorda

di aver dimenticato i documenti dei figli che aveva nascosto al marito, il quale, ubriaco, tentava di dar fuoco alla casa!

Torniamo con la paura di incontrare il marito. Io vigilo davanti alla casa mentre Ana Claudia cerca i documenti. Trovatili corriamo veloci verso Boa Vista dove ci accolgono altri indigeni, più o meno con situazioni disperate. Sono lì in questa casa che potrebbe ospitare 20 persone. Sono più di 50... Reti (amache) dappertutto... bambini che sbucano da ogni parte. Mamme giovanissime, praticamente "bambine-madri"... Il responsabile non c'è ma poi vengo a sapere (perché le cose non te le dicono mai tutte e subito... è una caccia al tesoro!!) che lì c'è pure la nonna dei piccoli, la mamma di Ana Claudia. E' un bene che sia lì perché Ana Claudia è ancora tutta sconvolta da ciò che le è capitato. E non è la prima volta. Ma non piange più. E scesa una maschera di rabbia ora sul suo volto, rabbia che diventa anche forza, per i suoi figli, per sé...

Mi assicura che il giorno dopo le due figlie più grandicelle andranno a scuola. Le lascio lì qualcosa per il pullman. Qualcosa per mangiare. Saluto, mi faccio dire i nomi da ogni bambino: Luana, Luciana, Fabiana e Luis, il più piccolino! Parto verso casa... e sento montare dentro di me rabbia e vergogna! Se vedo l'uomo lungo la strada lo tiro sotto - penso! Ma è un pensiero che scompare subito. Per lasciare posto a domande: perché? Cosa poteva accadere? Come si sentono dentro quelle 4 creature che ho lasciato là...? Cosa può fare in questo deserto la mia goccia d'acqua?

Torno alla "Casa de Apoio" con suor Antonia dopo 2 giorni, portiamo qualche vestito per i piccoli... qualche frutta. La donna ci racconta che tutto nasce da lontano... 13 anni che sono insieme con quest'uomo e 13 anni d'inferno di percosse di fughe per salvare i figli! Ora basta! Ora rimarrà lì fino alla fine dell'anno scolastico delle due più grandi e poi, con i documenti per il trasferimento di suola, andrà a stare con la mamma nell'area indigena a nord di Boa Vista.

Voglio rifarmi una vita e ridare ai miei figli serenità. Non sorridono più. Non cantano più...

Il 10 dicembre sarà il giorno in cui partiranno per l'interior, per l'area indigena dalla quale un giorno Ana Claudia è partita per tentare di dare una svolta alla sua vita....Ritourneranno e tenteranno di ricominciare da lì...dalle origini, dalla aldeia, dalla comunità che li ha fatti nascere!

Il 10 dicembre, tra l'altro, è il giorno in cui si ricorda la nascita del Prado a Lione, giorno in cui Chevrier affitta quella sala da ballo per accogliere i figli degli operai delle fabbriche di seta di Lione. Bambini che venivano rifiutati dalle parrocchie di Lione perché figli di operai, poco religiosi e dalle idee sovversive!... Che storie! Mi pare di poter capire che siamo qui per innescare, favorire, suscitare tutti i "10 dicembre" possibili, giorno d'inizio, di riscatto, giorno per dar vita a un'intuizione straordinaria e semplice: Gesù viene sempre.. viene in mezzo a noi, Egli è il VENIENTE, nei volti, nelle pieghe e nelle piaghe di questa vita spesso incomprensibile e brutale.. per farci incontrare LUI nei panni dei FRATELLI e SORELLE!!! Negli occhi impauriti ma pieni di tenacia di mamma Ana Claudia, in quelli sconcertati e persi di Luana, Luciana, Fabiana e Luis....

Che il tuo 10 dicembre, quello del tuo gruppo base, possa essere un 10 dicembre in cui ognuno APRE la sua Casa del Prado, in mezzo ai "bairros" dove viviamo, accogliendo le persone (magari dobbiamo andarle a cercare!!!), mostrando il volto misericordioso del Padre, che in Gesù si è SVELATO e nella forza dello Spirito ci schioda continuamente dai nostri SE...e Ma.....!!

Buon cammino pradosiano, buon 10 dicembre "scomodo"....

Um abraço apretato para todos!

Don Gigi Fontana

RICORDO DI YVES MUSSET

Alla notizia della morte di Yves Musset, don Pino Arcaro ha reagito con queste parole che accogliamo come presentazione della sua persona e del ruolo avuto nella Famiglia del Prado.



Dall'agosto del 1968, ho condiviso con lui tanti anni di amicizia, di incontri, scambi epistolari. E' stato un dono immenso per il Prado e per noi.

Così appassionato, competente, rigoroso, diligente, intuitivo. Era innamorato del p. Chevrier e più recentemente si è dedicato con capacità straordinarie di storico-spirituale, alla memoria di p. Ancel, nella speranza di arrivare presto alla beatificazione. Mi aveva chiesto di non abbandonare questa ricerca, sapendo bene quanto era caro a noi italiani e a me.

Ora ci affidiamo alla sua intercessione per la famiglia del Prado, insieme ad A. Chevrier, a A. Ancel e a tanti fratelli che ci hanno preceduto.

La memoria riconoscente dei maestri-testimoni, ci incoraggi a fare anche noi la nostra parte con sempre maggiore dedizione.

Don Pino Arcaro

INCONTRO NAZIONALE

Tema:

USCIRE INSIEME VERSO LE PERIFERIE

**dalla cena di domenica 2 febbraio
al pranzo di mercoledì 5 febbraio**

a Villa San Carlo di Costabissara
(VI)

Tel. 0444 971031

Riportiamo qui le coordinate bancarie
del conto del Prado Italiano:

IBAN IT21 J062 2560 7110 0000 0416 246

BIC IBSPIT2P

CASSA DI RISPARMIO DEL VENETO

A CURA DEL PRADO ITALIANO

Direttore responsabile: Mozzo Lucio - Registrazione Tribunale di Verona n. 279 del Registro della Stampa del 26 febbraio 1973

Redazione: Tamanini Renato – corso 3 novembre, 46 - 38100 Trento, tel. 0461 916886

Spedizione: Brivio Marcellino - c.c.p. 94094075 - C.P. 191 - 36015 Schio (Vicenza)

Stampa: Centro Copie A Zero di Volpato Antonella – via Luca della Robbia 3/A – 36063 Marostica (VI) - tel. 0424 470859 - fax 0424 472940 - e mail: digital@centrocopieazero.it

Abbonamento annuo € 25,00

N. 1 Bimestrale - Poste Italiane s.p.a. – Spedizione in Abbonamento Postale – D.L. 353/2003 (conv. In L. 27/02/2004 n° 46) art. 1, comma 2, DCB Vicenza